

$$\frac{A_{14}}{415}$$

Giorgio Sacchetti

Lavoro, democrazia, autogestione

Correnti libertarie nel sindacalismo italiano

(1944–1969)



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4804-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2012

a Bruna Giuliani

*Abbiamo filato molta lana senza aver fatto
nemmeno un camiciotto (U. Marzocchi)*

INDICE

- 11 Introduzione
Correnti libertarie nel sindacalismo italiano
- 21 Capitolo I
Heri dicebamus. Sindacato Nazionale vs/ Sindacato “rosso”
Classe, Nazione, corporativismi, 21 - Una CGL “sconosciuta” (e senza la I), 36
- 47 Capitolo II
“Difesa sindacale”: anarchici nella CGIL unitaria (1944-1948)
Un quarto segretario, 47 - Fra crisi della Nazione e compromesso istituzionale, 54 - Dal buio delle miniere, 61 - L’organigramma, 68 - Quale unità sindacale, 84
- 109 Capitolo III
Sindacalisti e libertari nella guerra fredda (1948-1956)
Industrial democracy, 109 - Ripensare l’azione diretta, 120 - Lavoro, diritti, conflitto, 134 - Crisi del modello organizzativo, 153 - L’ultima battaglia, 163
- 173 Capitolo IV
Dalla Sinistra sindacale al primo operaismo (1956-1962)
Sindacato di classe, 173 - Anarchici e movimento operaio, 186 - Prodromi operaisti, 199
- 209 Capitolo V
Conflitti sociali: i nuovi anarcosindacalisti (1962-1969)
Studenti e operai fra controcultura e dissenso, 209 - Autogestione e sindacato, 228
- 253 Appendice documentaria
- 335 Bibliografia e fonti
- 343 Indici dei nomi e dei luoghi

Introduzione

CORRENTI LIBERTARIE NEL SINDACALISMO ITALIANO

Il progetto, effimero, di un Sindacato *rosso* e di classe in un paese ancora in guerra; l'Unione Sindacale Italiana (USI) risorta nell'era delle scissioni; le speranze del 1956: tre appuntamenti mancati costellano il decennio dell'impossibile rivoluzione libertaria nell'Italia postfascista. Rimane una difficile, generosa, e anche contraddittoria battaglia di minoranza negli organi dirigenti della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) "unitaria", poi socialcomunista. Rimane infine, con gli anni Sessanta, quello che potremmo definire un fecondo periodo di riflessione, di rinnovamento e di positive contaminazioni culturali, un laboratorio di idee e prassi soggettive che, pur scaturendo in forma spontanea da una società modernizzata in forte sommovimento, richiama valori antichi.

Questa ricerca, mentre interseca differenziati filoni di studio dell'autore (culture libertarie, sindacato e *labour history* nell'Italia del Novecento), si propone di esporre una tesi interpretativa rimasta a lungo sottotraccia, o comunque mai esplicitata in ambito storiografico. Ossia che si possa riconoscere sul lungo periodo, in specifico nell'arco temporale dell'interminabile secondo dopoguerra, un percorso sufficientemente coerente – sebbene accidentato, minoritario, "carsico" e non univoco – di una tendenza autogestionaria e libertaria del sindacalismo italiano. Così che il suo *corpus* teorico non si presenterebbe più come un prodotto spurio estemporaneo, quasi un *quid novi* dell'anno 1969, bensì quale risultante di una robusta e antica corrente di pensiero, certo alimentata da nuove esperienze sociali, culturali e finanche esistenziali. Parafrasando la geniale intuizione di Jean Maitron, a proposito del Maggio francese (« La pensée anarchiste traditionnelle inspire la révolte des jeunes en ce qu'elle a d'essentiel, son esprit plus que ses thèses... »), si può senz'altro affermare che quel medesimo *esprit* ha influenzato progetti e prassi di una tendenza ben presente nel movimento sindacale del nostro paese, dalla fondazione della CGIL unitaria fino all'autunno caldo, senza soluzione di continuità.

Considerate le cesure, si tratta di un *field* scarsamente frequentato dagli storici questo che ci accingiamo ad esplorare, che neppure colleghi autorevoli hanno pensato mai di percorrere. E non certo per pigrizia. Giampietro Berti, che analizza “il groviglio teorico del sindacalismo” sotto la lente di storico del pensiero anarchico, considera chiuso il ciclo anarcosindacalista con la sconfitta che segue l’epopea spagnola del 1936 e, in Italia, con lo scioglimento forzato dell’USI. Con il quale viene meno la « sintesi che l’aveva costituita: il rivoluzionarismo sociale e il libertarismo anti-istituzionale ». L’analisi si adatta a pennello alla biografia politica ed alle vicissitudini di Armando Borghi, già segretario generale dell’Unione. Significativa davvero la sua parabola personale, « dal sindacalismo anarchico all’anarchismo puro »¹. A ragione il leader dell’USI nelle sue memorie aveva individuato la fine della storia nella “statalizzazione sindacale”², sbagliando però – a nostro avviso – nell’attribuirla unicamente al regime fascista senza considerare il robusto precedente della Mobilitazione Industriale durante la prima guerra mondiale. Come Berti anche Maurizio Antonioli, fra l’altro biografo di Borghi, aveva a suo tempo considerato, sebbene da una prospettiva più propriamente di storia sindacale, il 1925 quale indiscutibile *terminus ad quem* del sindacalismo anarchico di marca italiana, “veramente l’ultimo atto” dell’USI³.

Il titolo del nostro studio, contraddistinto forse da marcata enfasi evocativa, intende coniugare due valori universali e formalmente riconosciuti: *Lavoro, Democrazia*, con una pratica sociopolitica, l’*Autogestione*, che avrebbe la velleitaria ambizione di declinarli entrambi. Intorno al primo lemma – considerando centrale la storia del lavoro – ruotano, con tutta evidenza, le problematiche inerenti diritti, tutela, rappresentanza e forma stessa dell’organizzazione sindacale. Il secondo concerne invece la natura del rapporto che le rappresentanze del mondo del lavoro instaurano sia con la politica, sia con l’apparato produttivo nel suo complesso. Siamo dunque ai confini tra democrazia

¹ Cfr. G. BERTI, *Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento*, Manduria - Bari - Roma, Lacaita, 1998, pp. 787-828.

² Cfr. A. BORGHI, *Conferma anarchica. (Due anni in Italia)*, Forlì, L’Aurora, 1949, p. 22.

³ Cfr. M. ANTONIOLI, *Armando Borghi e l’Unione Sindacale Italiana*, Manduria - Bari - Roma, Lacaita, 1990, p. 152.

industriale e democrazia “reale”, nell’area di quell’intricato triangolo che ha (avrebbe) ai suoi vertici Stato, Impresa, Sindacato: *big government - big business - big labour* secondo il noto schema teorico.

La storia di minoranza che vogliamo raccontare si inserisce in un contesto epocale caratterizzato certo da fermenti, rinascita ideale e politica dopo gli anni della guerra e della dittatura, ma anche da fenomeni strutturali di “continuità sostanziale” non ancora pienamente valutati in sede storiografica. Fra questi, per l’appunto, si possono individuare determinati ruoli immutati nel gioco triangolare sopra accennato: lo Stato come gestore amministrativo delle relazioni industriali in subalterità al capitalismo; l’inquadramento “corporativo” del sindacato nelle istituzioni democratiche costituzionali⁴.

In Italia le correnti libertarie del sindacalismo hanno subito un inevitabile destino parallelo, del tutto simile a quello che ha investito l’anarchismo. Una componente fondamentale del socialismo che, nello spazio di una guerra civile durata trent’anni e conclusasi con la lotta di liberazione e la Resistenza, ha dovuto adattarsi a convertire l’antico ruolo di protagonista in mera testimonianza. Regredendo a fenomeno quasi residuale, confinata nella variegata galassia della dissidenza di sinistra nel secondo dopoguerra. Complici della *débaçle* evidenti cause esterne: quali le persecuzioni del regime mussoliniano ed il dissanguamento di risorse umane nella battaglia antifascista, ma anche la cosiddetta “bolseceizzazione” del movimento operaio; cause interne assai probabili l’incapacità a rinnovare il proprio patrimonio di pensiero, ricalibrandolo magari sulla nuova situazione che si stava prospettando nel paese. Tra tentativi audaci di rinnovamento culturale e difesa strenua dell’identità, e dei principi, tra lotta di classe e aclassismo, organizzazione e individualismo, il movimento si misura su questioni strategiche di grande peso il cui esito resta condizionato dal contraddittorio, irrisolto, rapporto dialettico con la nuova “democrazia progressiva”. Democrazia percepita come mero accorgimento politico. L’anarchismo italiano affronta la nascita della Repubblica con un bagaglio teorico limitato, con schemi di pensiero formati nel loro nucleo prin-

⁴ Cfr. A. PEPE, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, sta in A. PEPE, P. IUSO, S. MISIANI, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001, pp. 15-23.

cipale durante l'età del colonialismo e dell'imperialismo. A fronte di più complesse e rinnovate – sebbene nel segno della continuità – strutture del potere pubblico e del dominio sociale, non corrisponde un movimento altrettanto dinamico e capace di risposte politiche adeguate.

C'è anche poi un fatto per così dire generazionale: una pattuglia decimata di ultracinquantenni (nomi prestigiosi di ex dirigenti sindacali dell'epoca prefascista) sfiancati dalle dure esperienze vissute si prende cura, nel momento dello snodo cruciale degli anni Quaranta, di trasmettere il testimone. E fa quello che può. La sconfitta degli anni Venti e Trenta, il ridimensionamento internazionale, gli esiti della guerra civile spagnola, hanno chiuso ogni speranza di riprendere, senza rinnovarsi, il ciclo virtuoso di crescita dell'anarchismo del primo Novecento dal punto in cui si era interrotto. Alla repressione fascista, stalinista o a quella degli Stati democratici si dovrà far risalire una parte importante delle cause della crisi. Ma a ciò si deve aggiungere un'inedita composizione di classe che, manifestatasi su larga scala tra le due guerre mondiali, stravolge memoria e identità delle antiche organizzazioni del movimento operaio. Essa è legata alla diffusione del "fordismo", modo di produzione che genera – insieme a nuovi sistemi di relazioni industriali – la figura dell'operaio irreggimentato, dequalificato e spersonalizzato delle catene di montaggio, più docile per le organizzazioni autoritarie. Tramonta così, definitivamente, come soggetto sociale l'operaio di mestiere, artefice della gloriosa stagione del sindacalismo di azione diretta, portatore dei valori di autonomia e orgoglio dell'identità e del proprio sapere, insieme a quelli del socialismo umanitario solidale⁵. Ma c'è anche un cambiamento antropologico rilevante, risultato di una vera e propria tabula rasa sulle tradizionali culture di riferimento, sugli antichi orizzonti mentali, sulla stessa propensione popolare alla sociabilità. Questa situazione di difficoltà estrema è ben rappresentata da Armando Borghi al momento del suo rientro in Italia:

⁵ Cfr. A. BIHR, *Dall'assalto al cielo all'alternativa. La crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, BFS, 1995; AA.VV., *I Sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Centro Ricerche G. Di Vittorio, a cura di M. Antonioli e L. Ganapini, Pisa, BFS, 1995.

La gente non era più addestrata nella discussione politica. Per scuoterla avreste dovuto usare le tinte forti, e questo non era pedagogico in una prima conferenza con gente digiuna di tutto. D'altra parte, usando il sistema della dose graduale, non capivano le vostre sfumature e credevano che eravate con loro...⁶

Il dato rilevante è che il PCI, complici sviluppo dei partiti di massa e ambivalente strategia togliattiana, raccoglie a sinistra l'eredità del sovversivismo popolare. Il restante ridimensionamento (e ciò vale anche per l'ala più radicale dell'azionismo) si compie allo scatenarsi della guerra fredda. Anche nelle zone a consolidata tradizione libertaria si verificano grossi scollamenti fra l'intransigenza sbandierata sulla stampa anarchica e i comportamenti della "base"; ciò specie in occasione del voto referendario del 1946 o delle elezioni del 1948, veri appuntamenti del "non ritorno". A quel punto, integratosi il movimento operaio nello Stato, si aprirà una stagione di normalizzazione, discriminazioni e repressione dura. La fase delle opportunità radicali si rivela dunque effimera; con la guerra fredda si apre quella invece dell'abbandono delle grandi speranze. In questa situazione la nostalgia politica costituirà una base troppo debole per creatività e immaginazione sociale (almeno fino al risveglio degli ancora lontani anni Sessanta)⁷.

L'*Autogestione* come prassi e sistema "dottrinale", nella trilogia di quei valori fortemente connessi rammentati nel nostro titolo, deve le sue nuove fortune al Sessantotto, lunga stagione dei movimenti. Oggetto misterioso, socialmente equivoco e non privo di fascinosa ambiguità, il concetto è stato anche recuperato nella sua valenza istituzionale di elemento della democrazia economica: quale possibile espressione diretta del potere dei lavoratori nella vita della società capitalista, articolazione decentrata del controllo operaio, strumento sussi-

⁶ A. BORGHI, *Conferma anarchica...* cit., p. 78.

⁷ Cfr. F. DE FELICE (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Fondazione Istituto Gramsci, annali VI, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, pp. 11-39; G. ELEY, *Le eredità dell'antifascismo: la costruzione della democrazia nell'Europa del dopoguerra*, ibidem.

diario a disposizione dei sindacati per la gestione del conflitto, forza dinamica e costruttiva⁸.

Fra i pochi tentativi più o meno coevi, sia pure di livello divulgativo, di ricercarne le fonti e gli agganci storici con le vicende del movimento operaio e socialista, ricordiamo un vecchio volume di Roberto Massari dedicato al tema⁹: piccola ma efficace disamina sul pensiero socialista libertario a portata di militante. Da Owen a Proudhon, passando per Marx, Bakunin, i soviet russi e l'anarcosindacalismo spagnolo.

...L'autogestione serve altrettanto bene per definire il modello jugoslavo, la struttura delle aziende agricole algerine costituita dopo la guerra di liberazione, la rete delle cooperative in Italia, gli esperimenti della Volvo in Svezia, le tecniche di psichiatria di gruppo, gli esperimenti di pedagogia libertaria e così via (per citare solo alcuni degli usi più noti del termine). Per autogestione si intenderà, nel corso del nostro lavoro un modello di costruzione del socialismo, nel quale le leve principali del potere e i centri decisionali e di controllo sul meccanismo produttivo risiedano nelle mani dei produttori diretti, dei lavoratori democraticamente organizzati...¹⁰

Produzione senza possesso, azione senza imposizione, sviluppo senza dominio. I nuovi anarcosindacalisti, pur collocandosi come tradizione nell'alveo storico del "produttivismo" e dell'immaginario radicale della « trionfale conquista delle fabbriche da parte dei lavoratori », subiscono paradossalmente il fascino... dell'anarchia che inaspettatamente viene dal corpo sociale. Ritorno ad un sistema valoriale antico. Perché alle origini del movimento operaio non c'è lo Stato; c'è piuttosto la cultura del far da sé, la sociabilità mutualistica, la solidarietà di mestiere e di classe, ci sono le pratiche di democrazia diretta. Così, per dirla con Colin Ward¹¹, a dispetto delle brucianti e ripetute sconfitte subite, le idee libertarie riaffiorano sempre, in forma inedita

⁸ Cfr. R. STEFANELLI, E. BENTINI, D. CUZZI, G. VITALE, S. CINGOLANI, W. MONTANARI, *L'autogestione in Italia. Realtà e funzione della cooperazione*, Bari, De Donato, 1975.

⁹ Si tratta di R. MASSARI, *Le teorie dell'autogestione*, Milano, Jaca Book, 1974.

¹⁰ R. MASSARI, *Le teorie...* cit., p. 11.

¹¹ Cfr. C. WARD, *L'anarchia. Un approccio essenziale*, Milano, Eleuthera, 2008.

ed in luoghi impensati, « sicché ogni volta si deve aggiungere un nuovo capitolo ».

Come interessante elemento di continuità del secondo dopoguerra c'è anche una tradizione libertaria che si riscontra nell'ambito di certi mestieri: tra i lavoratori delle ferrovie, tra minatori e cavaatori. Autovvalorizzazione e orgoglio professionale sono le caratteristiche peculiari che fanno sì che ad esempio il ferroviere, magari appartenente a determinate qualifiche come i macchinisti, sia un soggetto sociale particolarmente dotato di mentalità e cultura non certo assimilabili a quelle comuni alla figura dell'operaio-massa. La storiografia sul sindacalismo ha già evidenziato, per le vicende di questo comparto, la sostanziale sincronia fra acquisizione della coscienza di classe e definizione di un prevalente orientamento politico radicale. Ciò come diretta conseguenza di una sovrapposizione fra controparte sociale (lo Stato datore di lavoro) e controparte governativa. Anche per questo motivo gli anarchici avranno un ruolo determinante, insieme ai socialisti di tendenza rivoluzionaria, nei ranghi del sindacato, nelle stesse strutture dirigenti¹².

Analogo nesso mestiere / culture libertarie si rileva tra i minatori¹³. Le peculiari dure condizioni di vita determinano di per sé valori nuovi e, soprattutto, formano identità e mentalità altra. Queste unicità, alterità o distacco, che si rilevano in forma graduale rispetto alla cultura contadina originaria, si manifestano in modo netto nei confronti del rimanente mondo operaio. Il Valdarno minerario, così come le cave di Carrara, si trasformano fin dal primo Novecento, in isole socio-culturali inafferrabili e spesso indisponibili verso il potere. Il minatore, nuovo cittadino della comunità industriale, tarda, a differenza dell'operaio di fabbrica, a recidere le sue radici. Il legame maledetto terra-sudore sembra quasi perpetuarsi nel buio delle gallerie. Il senso di precarietà della vita rinsalda la solidarietà nel gruppo e, prima di tutto, nella compagna, nucleo di base dell'organizzazione del lavoro i

¹² Cfr. G. SACCHETTI, *Alle radici di una cultura solidale e classista*, sta in G. SACCHETTI, C. FERRARI, M.C. CABASSI, *Ricordo di uomini e lotte del 900*, Firenze, Edizioni Ancora in Marcia, 2000, pp. 3-24.

¹³ Cfr. G. SACCHETTI, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Roma, Ediesse, 2002, pp. 35-42.

cui membri si considerano fratelli. Ogni forma di rassegnazione o accettazione prona dell'esistente è bandita. Dolore e sofferenza si incanalano in un sentimento collettivo di rabbia, di avversione totale e risoluta verso i padroni. Solidarietà e altruismo sono regole di vita. L'orgoglio del mestiere (di un mestiere epico, rischioso) è poi un'altra componente fondamentale, elemento questo che si riscontra spesso fra lavoratori qualificati non inseriti in un classico processo produttivo di fabbrica, avvezzi a compiere gesti che rimandano ad abilità artigianali individuali, con margini decisionali e di soggettività notevoli. La "salvezza" dunque si raggiunge solo aiutandosi fra disperati, con intelligenza e destrezza, facendo affidamento sulle proprie forze, senza mediazioni esterne di nessun genere. Elementi unificanti e segni di distinzione sono una certa vocazione produttivistica e, ancora di più, la consapevolezza di svolgere una funzione autonoma e autosufficiente nell'ambito del ciclo industriale.

Terminato il loro compito di testimonianza, esaurita l'onda lunga del sindacato ideologico, i vecchi dirigenti libertari lasciano il passo alla nuova stagione del "sindacato del controllo" (per dirla con Foa). E saranno le nuove leve a partecipare alla svolta operaista, al progetto di rifondazione dal basso del sindacalismo.

Una lunga tradizione di autonomia che attraversa il XX secolo dunque, e che lascia tracce copiose nella storia del movimento sindacale. E che va poi a confrontarsi / incontrarsi con l'antiautoritarismo ed il libertarismo esistenziale di una nuova generazione di lavoratori, con il protagonismo di "giovani dalla maglietta a strisce".

Come cesure temporali significative abbiamo individuato: la fondazione della CGIL unitaria; le scissioni sindacali nell'epoca della guerra fredda; il 1956 dei fatti d'Ungheria; la rivolta operaia di piazza Statuto (Torino, 1962) e l'autunno caldo del '69. Le conseguenti periodizzazioni ci consentono di individuare altrettanti "cicli" del sindacalismo libertario italiano cui corrispondono i capitoli di questo libro.

Le fonti utilizzate, copiose, originali e preziose, sono state reperite in archivi sindacali, pubblici e privati, alcuni scoperti di recente, altri comunque scarsamente compulsati dagli studiosi, specie su queste te-

matiche. Da ricordare l'archivio storico della CGIL nazionale¹⁴, quello della Federazione Anarchica Italiana, nonché l'archivio privato gentilmente messo a disposizione da Giovanna Gervasio Carbonaro. Fonti indispensabili per comprendere il senso delle battaglie di minoranza e gli intendimenti della storica corrente classista e libertaria del movimento operaio.

Fondamentale anche lo spoglio della pubblicistica anarchica e sindacalista coeva. Questo nostro lavoro si interseca, inoltre, con le storie di vita di alcuni fra i protagonisti principali di questo inaspettato "terzo tempo" dell'anarcosindacalismo. O, per meglio dire, dei portatori di testimone, di quelli insomma della vecchia guardia che sono stati attivi e presenti anche nel secondo dopoguerra: Augusto Castrucci, Marcello Bianconi, Gaetano Gervasio, Umberto Marzocchi, Alberto Meschi, Attilio Sassi... A loro sono state dedicate esaustive schede nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani* edito da BFS nel 2003-'04¹⁵, oppure importanti monografie (citate *infra*) che si sono rivelate fondamentali in questa sede. Leader riconosciuti del movimento sindacale e nella lotta antifascista, precursori del "ritorno alla fabbrica", hanno reinterpretato il protagonismo delle fasi storiche precedenti in rinnovata necessità etica (ancora: sacrificio senza la speranza del premio) di un coerente prolungamento delle loro esperienze politiche e sociali. In apertura e dialogo con i giovani, con modalità che non hanno invece avuto riscontro negli altri ambiti della sinistra, specie in quella egemonizzata dal PCI. A questi protagonisti se ne sono poi aggiunti altri, delle generazioni successive, che fra gli anni Cinquanta e Sessanta hanno intersecato i loro percorsi di vita, le loro traiettorie esistenziali – ciascuno con modalità e approcci differenti – fra anarcosindacalismo, Sinistra sindacale, comunitarismo olivettiano ed operai-

¹⁴ Dai verbali (dattiloscritti, manoscritti, resoconti stenografici dal 1946, comunicati sulla stampa confederale dal 1953), reperiti presso l'Archivio storico nazionale della CGIL, di 24 consigli direttivi tenutisi nel primo decennio del secondo dopoguerra, scelti sulla base della partecipazione significativa dei consiglieri Sassi e Gervasio, si sono ricavate preziose informazioni. Si tratta di fonti ad alto tasso di genuinità, che ci rimandano direttamente all'oralità, un'oralità filtrata unicamente da soggetti verbalizzanti che al massimo possono essere incorsi in "normali" fraintesi.

¹⁵ *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, voll. I e II, Pisa, BFS, 2003-'04 [DBAI].

simo. Come Pino Tagliazucchi, Pietro Bianconi, Gianfranco Faina... e molti altri.

Del resto il genere biografico è sempre più da considerare formidabile strumento di conoscenza e, nel nostro caso, di ausilio e integrazione alla ricerca. Un suo sistematico utilizzo in storiografia – “esplorazione dei territori della soggettività” per dirla con Patrizia Gabrielli¹⁶ – ci consente di individuare il nesso individuo / collettività, di incrociare quindi iniziativa personale e necessità sociale raccordandoli alle dimensioni spazio temporali. Strumento che implica di misurarsi con la lunga durata del processo storico, con gli innumerevoli elementi di “continuità” che costellano tutto il Novecento.

¹⁶ Cfr. P. GABRIELLI, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli, 2004, p. 8.